

**MORTE ALLO STADIO.**

Parla la sorella del ragazzo ucciso domenica a Marassi  
Il ricordo degli amici d'infanzia, il dolore del parroco

GENOVA. Il casco da motociclista le copre i capelli lunghi Romina Spagnolo sta uscendo dal portone di via Digione. Palazzo popolare fra altri sberleffi che impediscono di vedere il mare e le colline di mio fratellone? Era il più bello ed il più bravo di tutti. Riesce a sommare, Romina, quando parla di Vincenzo. «Per capire che tipo era, basterebbe vedere la sua camera. Ha ancora i pupazzi di quando era bimbo, il voleva tenere. I muri non hanno uno spazio libero. Che Quevara è dappertutto. E poi c'è lo stereo, con la sua musica il rap ed il reggae, soprattutto. Faceva anche una collezione: quella dei bicchieri da birra. Appiccicava al muro le locandine dei concerti, i biglietti. E poi, sul muro, c'è la politica, con i manifesti dei cortei degli studenti o delle proteste dei centri sociali. Lui frequentava il centro Zapata».

I genitori sono lassù nell'appartamento. Usciranno fra poco, per andare al rosario nella chiesa di San Teodoro. «Mio fratello era davvero bravo. Stava cercando un lavoro, ma non lo trovava, come tanti, qui. Ed allora si era messo d'accordo con mio padre, che gli doveva comprare un furgone, per fare piccoli traslochi. Era pronto ad inventarselo, un mestiere. Lo faceva anche per me: diceva che da grande lo avrei dovuto fare l'università, e che lui me l'avrebbe pagata. Si preoccupava per me. E adesso...».

C'è una giovane zia, Laura Spagnolo, accanto a Romina. È arrivata dalla Sardegna, dove lavora, per condividere lo strazio dei parenti. «Vincenzo è stato un anno con me, in Sardegna, e lo conoscevo davvero bene. Mi aiutava nell'agenzia immobiliare. Lo scriveva, perché è vero: era un ragazzo buono, di animo nobile. Con quei suoi occhi furbi, il suo vocione roco, conquistava tutti. Là in Sardegna si era anche messo a giocare a calcio. Era il più bravo della squadra, e lo usavano sia in difesa che all'attacco. Il calcio? Lui lo amava davvero. Andava a vedere gli allenamenti, conosceva i giocatori. Ma non era certo un fanatico. Pensava al suo futuro, al lavoro che doveva inventarsi. Era così anche da ragazzo. Quando studiava da odontotecnico, le proteste che lui aveva costruito durante il tirocinio vennero esposte in una mostra, alla fine del corso».

Un postino arriva con un pacco di telegrammi. «Quello che mi ha colpito di più - dice Romina - è quello di una ragazza di Asti, che ha la mia età. Mi ha scritto per dire che lei, domenica, era a vedere la sua squadra, la Juventus, ma quando ha scritto che a Genova era stato ucciso un ragazzo, lei è uscita



I genitori e la sorella di Vincenzo Spagnolo durante una funzione religiosa nella chiesa di S. Teodoro

Guido Fiori/Ansa

«Mio fratello, così dolce...»

Romina Spagnolo, 16 anni: «Vorrei giustizia»

«Il mio fratellone? Era il più bello ed il più bravo di tutti. Era preoccupato per me, la più piccola. Voleva trovare subito un lavoro perché voleva pagarmi l'università». Romina Spagnolo, 16 anni, parla di suo fratello Vincenzo, ucciso con una coltellata al cuore. C'è silenzio, nel quartiere San Teodoro. Tutti conoscevano Vincenzo fin da piccolo. Nella chiesa si prepara l'addio. «Preferirei - dice il vecchio parroco - essere padre dell'ucciso, non dell'omicida».

DAL NOSTRO INVIATO  
JENNIFER MILETTI

dallo stadio, subito. Ci sono padri che hanno mandato telegrammi a mio padre, madri che hanno scritto a mia madre. «Noi speriamo soltanto - dice la zia Laura - che una morte così assurda serva a qualcosa. Io non so dire se si debbano chiudere gli stadi o se debbano fare qualcosa d'altro. So soltanto che bisogna fare qualcosa perché non si debbano piangere altri ragazzi».

Romina e la zia sono uscite dal

palazzone di via Digione per mandare un fax al sindaco della città ed al presidente del Genova. «Ringraziamo della solidarietà - hanno scritto - ma desideriamo vivere questo impossibile dolore compositamente ed in silenzio. Non vogliamo funerali ufficiali a spese della città o della squadra di calcio. I funerali li organizziamo e li paghiamo noi, assieme a tutti gli amici di Vincenzo. Ne aveva tanti, di amici, e tutti ci sono vicini. Questo è un quartiere popolare, ma tranquillo e pulito. E ci abita gente pulita, capace di capire un dolore come questo». Romina sale sulla motocicletta di un amico. «Su Vincenzo vorrei dire una cosa ancora era dolce. Sì, la dolcezza era la sua caratteristica principale. E dell'altro ragazzo, quello che ha ucciso, cosa pensate? «Non sono domande da fare adesso», risponde la zia Laura. «Quel ragazzo deve dire la verità, tutta la verità, e non cercare di nascondersi dietro qualcosa. Ha rovinato due famiglie, la nostra e la sua. Ci deve essere giustizia».

La sorella più grande di Vincenzo, Simona, trova la forza di parlare davanti alla telecamera del Tg3. «Adesso possono fare quello che vogliono - dice - possono venire al funerale in 200.000, ma non vuol dire nulla. Sappiamo benissimo che dopo sarà tutto uguale, tutto tornerà come prima. Quella perso-

na è entrata tranquillamente allo stadio voleva fare qualcosa. Una volta io avevo l'abbonamento ma penso che non entrerà mai più in uno stadio».

Dal palazzo fino alla piazza del quartiere, poi alla chiesa, la strada è tutta in discesa. Il bar Nippo S è a metà strada, in un angolo di piazza Sopranis Maurizio e Marco, 35 e 37 anni, erano amici di Vincenzo. «Questo bar - dicono - non è certo un "covo" di tifosi. Veniamo qui a parlare di tutto, anche di calcio, ma soprattutto di lavoro e della vita di tutti i giorni. Lo conoscevo fin da bambino, Vincenzo. «Adesso i ragazzi, per andare a pallone debbono andare là dietro la piazza, nell'unico "campo" che c'è, un piazzetto in cemento. Ma noi tutti invece abbiamo cominciato a giocare qui in piazza. Allora non c'erano le macchine c'era posto anche per noi». «Leri sono venuti dei cronisti - dice Marco - e non

sono riuscito a dire nulla. Ma come si fa a descrivere con un ragazzo che è stato con te fin da piccolo, a "commentare" il fatto che è stato ammazzato come un cane allo stadio? Io e Maurizio, che siamo più grandi di Vincenzo allo stadio non ci andiamo più da anni. Lui tiene la Samp, e si è trovato sotto i sassi a Cesena. Io tengo il Genoa, e mi so-



Parla Giuseppe Moschella: un anno fa suo figlio morì gettandosi da un treno per sfuggire agli ultras

«Quelle scandalose parole di Matarrese»

WALTER NIEBO

SIRACUSA. È passato un anno esatto. Trecentosessantacinque giorni per rivivere quella finta aperta, trecentosessantacinque per ripensare a quel corpo martoriato sulle rotaie per immaginare lo sguardo perduto, da bestia braccata, che aveva Salvatore prima di saltare giù da quel treno in corsa. Cercava una via di fuga da una banda di teppisti assatanati. I tifosi del Messina che volevano farlo a pezzi, non per rivalità calcistiche, ma per aver difeso una ragazza di vent'anni, presa di mezzo dagli ultras e finita certamente in malo modo senza il suo intervento.

Aveva ventun'anni Salvatore Moschella, era salito su quel treno diretto a Bologna dove cercava un lavoro che non trovava nella sua Siracusa, in pochi minuti ha invece trovato un incubo e una morte atroce.

A guidare il comando di assassini c'era Gaetano Arcidiano «Bombolo», con lui Stellario Ruggieri, Natale Cancellieri e altri due ultras minorenni, tornavano da una trasferta a Ragusa e avevano una gran voglia di menar le mani. Prima avevano provocato i passeggeri, poi avevano circondato una ragazza che telefonava con il cellula-

re nel corridoio, salvata proprio dall'intervento di Salvatore. Il primo pestaggio arrivò subito, ma venne interrotto da alcuni passeggeri che permisero al giovane di scappare via. Il «branco» lo inseguì per tutto il treno, raggiungendolo anche nel lontano vagone in cui si era rifugiato. Poi ancora calci e ancora pugni per mostrare di essere uomini, di essere superiori nel numero e nella forza, per perdersi anche loro in un gioco di morte che li ha stritolati inchiodandoli per dieci anni dentro ad una cella.

Salvatore viene pestato per ben tre volte, sotto gli occhi di un giovane militare che non muove un dito per aiutarlo, poi per sfuggire al linguaggio tenta di scappare dal treno. Mancava appena una manciata di minuti all'arrivo nella stazione di Acireale. Troppi per la paura di Salvatore. I cazzotti lo avevano ridotto ad una maschera ed ormai non ragionava più.

Il ragazzo è chiuso in uno scompartimento con i teppisti che gli bloccano l'uscita e minacciano di massacrarlo. Apre il finestrino e si lascia scivolare lungo il fianco del vagone. Il vento freddo lo solleva e lo fa dondolare. Poi senza fortuna, tenta il salto. Va a sbattere contro

uno dei pali che costeggiano la linea ed in un attimo viene ruscchiato di sotto.

Giuseppe Moschella fa il sindacalista, a Siracusa è il segretario dei pensionati Cgil. Lo ricorda nelle stanze del commissariato di Acireale, un omino piccolo con un pianto rauco che sembra soffocato ad ogni attimo. Piangeva come un bambino sulla spalla del poliziotto che cercava di dargli una parola di conforto. Aveva una sola domanda e la rivolgeva, in una sorta di cantilena, all'uomo che per lui era la legge: gli chiedeva perché, perché hanno fatto questo a mio figlio? «Un anno dopo chiedo a Giuseppe se a quella domanda ha trovato una risposta. Allarga le braccia, tace un attimo come se si guardasse dentro. «Non c'è la risposta, non c'è e non ci sarà mai. Credo che in tutta la vita non riuscirò mai a trovare una risposta, un perché per quello che hanno fatto a mio figlio. È stata una cosa assurda, continuo ancora a tormentarmi cercando un motivo per spiegare un gesto così bestiale e senza logica. Penso che è accaduto a mio figlio, ma poteva accadere a chiunque e potrebbe ancora accadere».

È passato un anno, ma sono già pochi quelli che ricordano la storia di Salvatore, è possibile

dimenticare così in fretta?

È questo il rischio e l'ho denunciato un anno fa. È anche per questo che adesso mi sono deciso ad accettare un'intervista, prima non ho voluto parlare, mi sentivo un po' ridicolo ad essere messo sotto i riflettori per quello che era accaduto a mio figlio. Adesso non adesso è necessario che la gente ricordi quello che è accaduto. Quando avviene un fatto come quello che ha sconvolto la nostra famiglia o una tragedia come quella di Genova allora nasce il caso, se ne parla per tre o quattro giorni, poi tutto torna come prima e purtroppo sono convinto che anche questa volta sarà così. Aspetteremo il prossimo morto, allora faremo ancora una volta le solite analisi sociologiche, ma non caveremo un ragno dal buco. Non vedo una volontà vera di mettere fine queste cose.

Questa volta vi sono stati però dei segnali forti.

Certo il blocco della partita e della trasmissione sportiva sono due segnali fortissimi. Ma le vecchie abitudini sono dure a morire. Sono rimasto sconvolto ho sentito una rabbia che non riesco a descrivere ascoltando le dichiarazioni del presidente della Federcalcio Ma-

tarese. È scandaloso quello che questo signore ha avuto il coraggio di dire: per difendere un sistema che è ormai perverso continua a nascondere la testa sotto la sabbia, dicendo che quello che è avvenuto a Genova non centra nulla con il calcio e attaccando chi ha avuto il buon senso e il buon gusto di interrompere quella partita. Credo che dopo quello che ha detto e dopo la reazione che le sue parole hanno provocato in tutto il Paese avrebbe dovuto aver almeno il buon gusto di dimettersi. Nel suo comportamento continuo non trovo nulla di nuovo. Ricordo che fu proprio Matarrese a proibire un anno fa che nei campi di calcio venisse osservato un minuto di silenzio per ricordare la tragica fine di mio figlio. Ripensando a quel divieto sento molta amarezza, non perché non venne ricordato mio figlio, ma perché anche quel minuto poteva servire a far riflettere qualcuno. Invece la Federazione continuò a barricarsi dietro la giustificazione che gli episodi di violenza non centrano con il calcio.

Che cosa è diventato il calcio secondo lei?

Il calcio in sé è rimasto lo stesso, è sempre una cosa bella come tutti gli sport, quello che è impazzito è

il contorno. Basta pensare al rapporto perverso che esiste tra le società sportive e i gruppi degli ultras. Questi gruppi vengono coperti finanziati foraggiati in ogni modo dalle società che li usano come massa di manovra per avere consensi o dissensi a comando.

Una situazione senza uscita?

Non dico questo. Per prima cosa bisognerebbe recidere il legame tra società ed ultras. Voglio ricordare che l'ex ministro dell'Interno Maroni ha denunciato pubblicamente che non c'è stato alcun aiuto da parte della Federcalcio e delle società per isolare i violenti. Allora mi sento di dire che non bastano solo le parole e i gesti eclatanti, ci vogliono i fatti, ci vogliono azioni quotidiane, insomma la volontà di cambiare registro. Aggiungo poi che per combattere la violenza che ormai regna attorno al calcio c'è un bisogno estremo di una grande consapevolezza e di una grande educazione. Forse dovranno passare decenni per modificare i comportamenti, ma bisogna cominciare a fare qualcosa. Si potrebbe cominciare ad evitare le «trasferte organizzate» che spesso diventano «aggressioni organizzate». Ci sono gruppi che partono già pronti per lo scontro bisogna fermarli prima che ci

scappi il morto. Credo che ci sia anche una responsabilità da parte del media nell'ossessare le trasmissioni? Io non mi sento di attribuire, come fa qualcuno, la responsabilità esclusivamente ai mezzi di comunicazione, anzi devo dire che negli ultimi tempi vi sono state trasmissioni come quella della *Giappone's* che secondo me hanno svolto un ruolo importante, smitizzando il mondo del calcio, ritenendo su e ricordando a tutti che si tratta sempre e solo di un gioco.

Signor Moschella, in questa ore di caso dei genitori che stanno vivendo la stessa tragedia che lei ha vissuto un anno fa. Cosa si prova in questi momenti? È una ferita che si riapre...

La ferita è sempre aperta, la tragedia di Genova poi è avvenuta ad un anno esatto dalla morte di mio figlio. Lei capisce cosa ha significato questo per noi. Non mi sento di dire ai genitori di Vincenzo le solite abusate parole di solidarietà. Posso capire quello che hanno dentro, il loro strazio l'ho sentito e lo sento ancora. Voglio solo abbracciarli, forse nei prossimi giorni troverò la forza di scrivere una lettera, oggi voglio solo dar loro un lungo abbraccio e tutto l'affetto della mia famiglia».

no trovato sotto le botte di quelli della Lazio. Se hai un po' di testa, dopo che sei stato costretto ad uscire da una città sdraiato sul pavimento del pullman allo stadio non ci torni. Vincenzo ci andava, ma non era certo un esagitato. Al lunedì ci si vedeva qui, ci si prendeva un po' in giro, poi basta. Questo quartiere è un paese dentro la città. Ci si trova al bar per una partita a carte, per sapere se c'è qualche occasione di lavoro. Ci sono quelli della Samp e quelli del Genoa, e appassionati di altre squadre. Mai una lite, qui, mai una voce grossa. Siamo stati tutti bambini assieme, e si cresce assieme, un giorno dopo l'altro».